

XXVI° CONVEGNO NAZIONALE DELLE MISSIONI CATTOLICHE ITALIANE
IN GERMANIA E SCANDINAVIA

Brescia 4-8 maggio 1981

Dalla dispersione all'unità: giovani emigrati e comunità ecclesiale

ATTI DEL CONVEGNO

(Parte Prima)

Quaderno UDEP - Maggio-Giugno 1981

Redazione a cura

dell'Ufficio di Documentazione e Pastorale (UDEP)
presso la Direzione delle M.C.I.

6000 Frankfurt a.M. 60 - Kettelerallee, 49

Presentazione

Alla distanza di otto anni siamo tornati a Brescia per il nostro Convegno Nazionale e abbiamo riflettuto sulla pastorale giovanile: come raggiungere i giovani emigrati e come trasmettere loro - oggi - il messaggio cristiano. Questa tematica si è resa particolarmente urgente con l'avanzare della seconda generazione.

I partecipanti sono stati 162 fra Missionari, Religiose, Collaboratori e Collaboratrici di Missione, giovani e rappresentanti delle organizzazioni cattoliche ACLI, FAIEG, Caritasverband, e della Chiesa in Germania e in Italia.

Da parte della Chiesa tedesca sono intervenuti il Direttore Nazionale Mons. Dr. R. Amann, il Vicario Generale di Rottenburg Prälat E. Mühlbacher, i Referent per gli emigrati delle Diocesi di Colonia, Prälat Dr. J. Koenen; di Freiburg, Mons. Dr. W. Zwingmann, e di Fulda, Dr. W. Kurzschenkel.

Da parte della Chiesa in Italia il Vescovo di Brescia, Mons. L. Morstabilini, ha presieduto la concelebrazione inaugurale. Sono inoltre intervenuti Mons. Alfredo Garsia, Vescovo di Caltanissetta e membro della CEMIT; il Direttore Nazionale Mons. S. Ridolfi, il Provinciale dei PP. Scalabriniani e dei PP. Dehoniani.

Hanno inviato i loro saluti ed auguri, fra gli altri, il Presidente della Conferenza Episcopale Tedesca, il Card. Joseph Höffner di Colonia, e Mons. Dr. Helmut Hermann Wittler, Vescovo di Osnabrück e incaricato per le migrazioni presso la CET, che scrisse al Delegato: "Volentieri verrei a Brescia per stare insieme con i nostri confratelli italiani e per esprimere loro il mio sincero ringraziamento. Faccia loro coraggio per ritornare nuovamente con gioia al loro lavoro fra gli emigrati. Auguro al Convegno, in cui si tratta l'importante tematica della pastorale giovanile, un ottimo svolgimento; vi accompagnerò con la mia preghiera".

Inaugurando il Convegno, il Delegato ha messo in evidenza l'assottigliarsi delle file dei Missionari e il rapido avanzare della loro età media; si è rivolto alla Chiesa di partenza chiedendo rinforzi e ha invitato i confratelli ad impegnarsi nella ricerca di sacerdoti per l'emigrazione, nelle proprie Diocesi.

Il Delegato ha poi ricordato gli avvenimenti più salienti del l'anno passato: l'86.mo Deutscher Katholikentag di Berlino; la Giornata del concittadino straniero; la visita del Papa in Germania e la solidarietà dimostrata dai tedeschi e dagli emigrati a favore dei terremotati.

Molte Missioni hanno investito direttamente le offerte raccolte, mentre altre le hanno inviate sui conti appositamente aperti per un totale di ca. 400.000 DM, coi quali le Missioni costruiranno un "Centro della comunità" a Castelgrande (Potenza).

Il Delegato ha inoltre fatto una rapida panoramica della situazione delle Missioni e ha espresso un grazie al Missionario di Neheim-Hüsten, Dr. Don Giovanni Musolino, che ne sta scrivendo la storia, non per fini trionfalistici, ma per un servizio all'emigrazione e alla Chiesa che è in Germania e in Italia.

Parlando poi dei rapporti Missioni-Assistenti Sociali Caritas, ha deplorato la mancanza d'incontri fra i due gruppi (per es. nei Convegni Nazionali e Regionali, fra il Consiglio di Delegazione e gli Sprecher degli Assistenti Sociali), e ha invitato a cogliere ogni occasione d'incontro ai fini di una più stretta collaborazione.

A conclusione del secondo mandato quinquennale del Delegato, i Missionari e rappresentanti delle Diocesi gli hanno rivolto parole di riconoscenza e di saluto.

Un grazie a tutti coloro che hanno collaborato per la buona riuscita del Convegno - in modo particolare a don Giovanni Battista Baselli - che ha tenuto la relazione di base e ha coordinato i lavori.

Mons. Giuseppe Clara
Delegato

DALLA DISPERSIONE ALL'UNITA':
GIOVANI EMIGRATI E COMUNITA' ECCLESIALE

G.B. BASELLI
 Responsabile UDEP

Cari amici,

questa relazione, che sono stato incaricato di tenere, non si configura come una relazione, ma come un contributo al Convegno Nazionale, che si avvale di molte suggestioni emerse dalle Zone, da uno sforzo per capire alcune cose dell'universo giovanile - al di là della superficie - e da un pò di esperienza.

Se perciò mi sfuggirà - nonostante tutto - il termine "relazione", non prendetelo sul serio. Quello che io dirò è soltanto un contributo che si aggiunge a tutto il materiale che avete tra le mani. Mi sembra doveroso precisare questo per evitare fraintendimenti inutili.

Questo contributo si articola in due momenti:

- uno analitico,
- l'altro come un contributo per la ricerca del "dover essere" di una pastorale nel nostro contesto.

Nessuna pretesa (ma neppure l'intenzione) di tracciare le linee di un piano pastorale. Direi, anzi, che queste riflessioni si collocano prima delle proposte concrete (che io non affronterò se non per cenni in chiave problematica, soltanto alla fine di questa relazione).

Preciso quindi che il compito che mi sono assunto non è globale, ma richiede il completamento e l'apporto di tutti voi.

Permettete - a modo di introduzione - alcune dove rose premesse.

- 1) Avendo voluto racchiudere la tematica di questo Convegno in uno slogan, se ne è forse un pò mortificata la portata. Ma questo è secondario rispetto agli orientamenti che i protagonisti del Convegno - cioè voi - decideranno.

Espresso in termini più ampi potremmo formularlo così: come si pone la Missione - e in essa noi in prima persona -

di fronte ai giovani emigrati per un annuncio di fede efficace?

In sostanza è questo il problema che ci deve impegnare in questo Convegno.

2) Inutile dire che anche noi soffriamo lo stesso imbarazzo e la stessa apprensione che provano tutti nell'accostarsi al problema giovanile. Le cause di questo imbarazzo sono molteplici e di esse siamo stati tutti testimoni fin dal primo approccio al problema nelle riunioni di Zona dell'ottobre scorso.

- C'è una indecifrabilità dell'"universo giovanile", che colpisce anche gli "esperti".

- C'è una complessità inestricabile di problemi, che viene avvertita nei vari contesti: la Missione, le associazioni e i movimenti, l'ambiente della scuola e del lavoro, la famiglia.

- C'è una "lontananza" dei giovani dalla nostra azione in genere che, se non è esattamente quantificabile, è però evidente. Di contrappeso ci sono esperienze di lavoro tra i giovani limitate, che non riescono ad assicurarsi un consenso comune e a diventare significativamente aggreganti.

Di fronte al mondo giovanile siamo anche noi nella condizione di chi fa fatica a coglierne con esattezza la problematica e, ancor più, ad intraprendere iniziative rispondenti alle vere esigenze dei giovani e ad un annuncio efficace del Vangelo.

Più in particolare, dei problemi dei giovani emigrati ne abbiamo forse più il presentimento o l'intuizione che non una conoscenza precisa. Affrontiamo, perciò, questo Convegno con molta umiltà.

Imbarazzo o smarrimento non sono tuttavia motivi sufficienti che ci possono far recedere dall'affrontare il problema di una pastorale giovanile, non solo per il senso di responsabilità che ci anima di fronte alla Chiesa e ai giovani, ma anche per un insopprimibile sano ottimismo di fronte alle nuove generazioni. Del resto il nostro caparbio impegno di affrontare la problematica, nonostante le difficoltà, è la prova di questa fede in Dio e di questa fiducia nei giovani.

3) Una terza premessa riguarda l'ambito e i limiti di questa relazione.

- L'orientamento generale emerso nelle Zone è quello di portare l'accento sui giovani con i quali veniamo (o possiamo venire) ancora in contatto - e sono molti - collocabili nella fascia di età tra i 15 e i 25 anni, che frequentano prevalentemente l'ambiente italiano.

Non vogliamo escludere tuttavia l'attenzione a quella fascia di giovani e adolescenti che sono più chiaramente segnati dai caratteri della seconda generazione.

- Un secondo orientamento emerso dalle Zone è quello di dare un carattere chiaramente pastorale al Convegno, con una messa in guardia dal pericolo di gonfiare analisi sociologiche, che spesso assolvono un ruolo "deviante" nel senso che diventano fini a se stesse. Tuttavia una conoscenza dei dati elementari del problema, soprattutto in rapporto alla nostra preoccupazione pastorale, è necessaria.

- Un terzo orientamento irrinunciabile è quello di un aggancio della pastorale giovanile alla pastorale d'insieme, con una scelta preferenziale per la famiglia, con la meta della costruzione di comunità di fede.

- Un quarto orientamento fondamentale è quello che vede la strada di una pastorale giovanile realista, passare attraverso un'azione più stretta tra Missione e Chiesa locale e, nel caso, anche tra Missione-Chiesa locale e società civile. Questi orientamenti sono tenuti presenti come orientamenti di fondo anche in questa relazione e ci permettono di fare una ricerca che si pone in sintonia con i tre Convegni che ci hanno preceduto (Würzburg: Missioni e Chiesa locale; Bressanone: La famiglia emigrata...; Trier: Il futuro della Missione come comunità di fede).

4) Ho letto e meditato tutto quanto è emerso dalla riflessione delle Zone. Ho messo tutta la mia buona volontà per reimpastare il tutto in una visione organica.

Rivolgo a tutti la preghiera di non trascurare la lettura di tutto il materiale a disposizione prodotto dalle Zone missionarie. Sicuramente ci sarà qualche punto che sta a cuore e che forse questa relazione non è riuscita a mettere sufficientemente in luce. I gruppi di lavoro sono là apposta per recuperare eventualmente anche questi punti.

ELEMENTI DI ANALISI

Della condizione giovanile emigrata mi limito a cogliere alcuni tratti, ben sapendo che ogni analisi può peccare di schematismo ed è soggetta a mutamenti soprattutto quando la realtà che si vuole analizzare ed interpretare è in continuo sviluppo.

Mi limito, per un verso, ad esporre dei dati - quindi faccio un lavoro informativo - lasciando ai lavori di gruppo l'impegno di interpretazione e di valutazione. E' ovvio tuttavia che non posso sottrarmi ad una scelta di prospettiva nell'analisi.

Ho cercato di evitare l'enfatizzazione "giovanilistica", che vede nella condizione giovanile una realtà autonoma, capace di variare il corso della storia e, d'altro canto, ho voluto evitare di considerare la condizione giovanile solo "come fenomeno subalterno alla dinamica culturale globale".

Circa il metodo dell'analisi annoto soltanto che non mi sono schierato con coloro che vanno alla ricerca dei caratteri più facilmente documentabili e universalmente ammessi della condizione giovanile, ma ho preferito scegliere la strada - certamente più opinabile, ma, a mio avviso, di maggior significato - di coloro che tentano di cogliere i tratti più imprecisi, più discutibili e - se volete - più sfuggenti della nuova generazione.

Alcuni dati

Da una recente inchiesta del Centro Europeo per lo Sviluppo della Formazione Professionale (CEDEFOP) di Berlino, sappiamo che dei 600.000 italiani emigrati in Germania, 240 mila (pari al 40%) sono sotto i 25 anni. Questo dato globale dice da solo il peso della presenza giovanile nella nostra emigrazione e i riflessi sulla nostra azione pastorale.

Un altro dato importante per la nostra ricerca è che solo il 4% dei 15-25enni è nato nella RFT, mentre circa il 95% sono arrivati in Germania direttamente dal Paese di origine.

Per gli italiani l'età media all'arrivo in Germania è di 12,8 anni (quasi 13 anni). Il 21% dei giovani stranieri ha frequentato la scuola del loro Paese d'origine otto e più anni, e un altro 11% almeno cinque anni (dato generale).

Un dato rilevante è che gli italiani - sempre tra i 15 e i 25 anni - solo il 41% ha frequentato una scuola nella RFT (questo significa anche frequenza parziale); mentre l'80% degli italiani ha già frequentato una scuola nella propria terra d'origine.

Di coloro che hanno frequentato una scuola nella RFT la maggior parte (74%) hanno frequentato la scuola dell'obbligo. Di coloro che sono andati a scuola in Germania, solo il 24% ha frequentato lezioni tenute nella propria lingua d'origine (dato generale). Solo il 45% hanno ottenuto un Hauptschulabschluss (dato generale).

Di tutti i giovani stranieri sottoposti all'obbligo di una scuola professionale, solo il 44% lo fa effettivamente. Tre quarti di tutti i giovani stranieri non ottengono alcun posto di apprendista, anche se c'è una forte disponibilità a seguire una formazione professionale qualificata.

Circa l'uso della lingua tedesca, risulta che di fronte al 78% di jugoslavi e spagnoli che hanno una buona conoscenza del tedesco, gli italiani, nella stessa condizione, sono solo il 50% e vanno ricercati soprattutto fra coloro che hanno una più lunga permanenza in Germania.

Un ultimo dato importante è quello che riguarda la permanenza media degli italiani in Germania:

oltre	20	anni	29.000
da	15-20	anni	71.000
da	10-14	anni	145.500
da	8-9	anni	81.000
da	6-7	anni	70.800
da	4-5	anni	47.900
da	1-3	anni	87.000
meno di	1	anno	37.800

Elementi di cambiamento dell'emigrazione italiana nella RFT

Per completare il quadro di questi dati vale la pena notare alcuni cambiamenti in atto nella nostra emigrazione:

- sta cambiando la struttura e il tipo di emigrazione nei Paesi comunitari, che tende ad uniformarsi al modello di "integrazione" rispetto al modello "rotativo" degli anni '60;
- un fenomeno comune all'emigrazione italiana residente nei

Paesi comunitari è il crescente peso della popolazione studentesca, che pone sostanzialmente problemi nuovi e diversi rispetto all'emigrazione della prima generazione;

- sta cambiando il volto della nuova emigrazione: non solo più scolarizzata rispetto alla precedente, ma spesso più scolarizzata di coloro che hanno concluso il ciclo scolastico nelle Nazioni di arrivo;
- un quarto fenomeno da non trascurare è la tendenza al rientro di quei nuclei familiari da più tempo all'estero e maggiormente inseriti nelle comunità di arrivo;
- un altro fenomeno rilevante è la consistenza della presenza femminile nella nostra emigrazione: le donne italiane sono 223.800, per le quali si pongono ancor più fortemente problemi di formazione professionale e di inserimento sociale.

Problemi legati all'attuale politica degli stranieri

E' noto a tutti come a partire dal 1977 la politica degli stranieri nella RFT si è sviluppata in termini profondamente contraddittori: da un lato si proclamava la Germania paese di soggiorno e non d'immigrazione; dall'altra si puntava ad una vigorosa integrazione della seconda generazione.

In effetti, lo storico "Anwerbestopp" del 1973 aveva indotto un cambiamento strutturale nell'emigrazione: la tendenza alla stabilità con conseguente crescita enorme della seconda generazione, con i problemi connessi della cultura e della formazione scolastica, che richiedevano soluzioni adeguate.

Il Memorandum Kühn del 1979 mise in evidenza l'insostenibilità della politica contraddittoria fino ad allora adottata, sottolineando il fatto che era necessaria una "svolta" per una chiara scelta di campo. Da allora la scelta di campo si chiama "integrazione".

E ciò era inevitabile, in quanto l'emigrazione stava diventando sempre meno un fatto congiunturale e sempre più un problema complessivo dell'intera società, con implicanze sociali, economiche e politiche.

Purtroppo, come era da prevedere, il programma scaturito da quel documento (presentato dal Ministro del Lavoro Ehrenberg il 19 marzo 1980), accetta tutte le istanze del Me-

morandum, ma non ne recepisce il punto più qualificante: quello della partecipazione degli stranieri ai diritti politici. In pratica, tale politica è contrassegnata ancora da rilevanti ambiguità.

Vera integrazione o semplice disinnescamento della "Zeit-bombe" della seconda generazione? Se la politica governativa non punta ad un sincero sforzo di socializzazione e di crescita di partecipazione, vuol dire che tende ad una mera stabilizzazione, addormentando le rivendicazioni degli emigrati e diventando uno strumento regolatore e programmatore dell'afflusso degli stranieri sul mercato del lavoro.

Un'altra ambiguità, strettamente collegata alla prima, è data dal fatto che tale politica si occupa solo della seconda e terza generazione, abbandonando quasi completamente al proprio destino la prima generazione. Il fatto è grave se si pensa all'enorme numero di stranieri contenuti nella fascia di età tra i 22 e i 35 anni.

Come avverrà questa "integrazione" se la famiglia non è coinvolta? Quali potranno esserne le conseguenze?

I problemi posti da tale politica sono gravi. Essi non vanno affrontati con il pragmatistico intento di trovare il dosaggio giusto tra ore di italiano e tedesco nella scuola tedesca, ma con una concezione più ampia, che prevede un ricupero - per quanto possibile - degli adulti ad una formazione permanente con l'offerta di spazi reali di partecipazione in questa società.

Se gli adulti rimangono isolati in questo processo d'integrazione c'è seriamente da temere che esso avverrà con danni enormi sul piano umano: si esaspereranno i conflitti generazionali con l'accelerazione dei meccanismi di decomposizione del tessuto sociale. Il prezzo di tale operazione potrebbe essere, nel giro di alcuni anni, un allargamento pauroso della fascia della marginalità giovanile. Ma lo stato sociale ha forse già previsto i "cerotti". I fatti però dicono che in questo genere di cose i "cerotti" non tengono, se è vero che - secondo le statistiche del Bundeskriminalamt di Wiesbaden - la criminalità tra scolari e studenti stranieri è passata dal 4,5% del 1971 al 12,3% nel 1979. Una linea di tendenza impressionante, che pone istanze di carattere sociale, culturale, di lavoro, familiare, ecc.

(In questa relazione non ho inserito una trattazione specifica della criminalità giovanile, della droga, delle convivenze, anche se sono problemi reali che vanno affrontati. L'ottica di questa relazione è quella di trovare alcune grandi linee di orientamento in positivo di pastorale giovanile. Queste linee - se le troviamo - possono essere di grande utilità anche per affrontare questi problemi specifici. Resta sempre la più ampia libertà di recuperare questo argomento nei lavori di gruppo).

Caratteri emergenti nei giovani emigrati

Le riflessioni delle varie Zone missionarie sul tema del Convegno sono prevalentemente orientate sulle prospettive pastorali, lasciando però intendere che i problemi o i caratteri emergenti dei giovani sono più intuiti o addirittura "pre-sentiti" che non verificati o motivati.

Per tracciare un quadro almeno indicativo dei caratteri emergenti a livello di cultura e di valori, mi servo di una inchiesta-campione, fatta nel 1979, tra i giovani emigrati - dai 15 ai 28 anni - in due Land: Baviera ed Hessen. Poiché i risultati di queste due inchieste coincidono, il loro valore indicativo è notevole. Non solo, ma molti dati coincidono con quelli più recenti del CEDEFOP.

Proiezione verso l'Italia?

Non ripeto dati che coincidono con quelli riportati all'inizio di questa relazione e che sono di notevole valore scientifico (CEDEFOP); aggiungo solo che l'86% dei giovani proviene dall'Italia meridionale, l'11% da quella centrale e il 3% dal Nord Italia.

Il 24% è qui da meno di due anni, il 29% è qui da cinque anni, mentre il 47% è da più di cinque anni in Germania.

Un altro dato importante: il 32% ha la famiglia in Italia, il 62% vive con la famiglia in Germania e il 6% ha i genitori geograficamente separati.

Circa il desiderio dei genitori di rientrare in Italia, il 48% vuole rimpatriare, il 6% vuole rimanere in Germania, il rimanente è dato da un 46% di incerti e da un notevole numero che non risponde alla domanda, in riferimento al 36% di giovani che si trovano in Germania da soli.

Circa il desiderio di ritornare in Italia dei giovani con la prospettiva di un lavoro: il 64% tornerebbe subito, il 18% non tornerebbe, il 18% è incerto.

Questo quadro ha almeno un valore indicativo: esso pone in evidenza che la proiezione prevalente di questa fascia giovanile rimane l'Italia. Il 18% che non tornerebbe in Italia si identifica prevalentemente con i più giovani intervistati, che hanno frequentato la scuola in Germania.

Occorre tener presente che questi dati potrebbero essere leggermente modificati dall'inserimento nella nostra fascia di età di giovani che hanno frequentato in larga misura la scuola tedesca negli ultimi due anni.

Circa la proiezione verso l'Italia può essere interessante un confronto con i giovani emigrati in Belgio (dai 15 ai 29 anni), come risulta da un'inchiesta condotta dalle ACLI. Contrariamente alla maggioranza dei giovani italiani in Germania, i giovani italiani in Belgio sono nati sul posto e parlano la lingua del posto. Si sentono tuttavia italiani e tali vogliono restare per motivi sentimentali, anche se desiderano partecipare sul posto alle elezioni politiche italiane ed europee, ma anche votare per le elezioni belghe. Siamo di fronte ad una generazione che sente una doppia attrazione: quella dell'Italia come patria di origine e, quella del Belgio, come patria di adozione. E, si badi bene, si tratta di giovani che sono nati nella stragrande maggioranza in Belgio.

Se si confronta questo fenomeno con la fascia di età che noi prendiamo in considerazione dei giovani italiani in Germania, nati nella stragrande maggioranza in Italia, ci rendiamo conto di quanto lento sia il processo di transizione (o inserimento) e di quanto la proiezione verso l'Italia abbia un supporto ancora molto consistente, con tutte le conseguenze anche di ordine pastorale.

Il quadro dei valori in rapporto alla famiglia

Un altro elemento di notevole interesse è dato dal fatto che il quadro di valori attinti dall'educazione familiare si sovrappone, quasi perfettamente, con i valori che i giovani di questa età stimano di più, con una netta prevalenza dei valori individuali su quelli sociali: l'amicizia, l'onestà, un buon matrimonio, il posto di lavoro, una maggiore libertà, il denaro.

Questa prevalenza dei valori individuali su quelli sociali va rapportata anche ad un altro fattore, estraneo all'influsso familiare, che però lo conferma, deteriorandolo: il peso massiccio della sub-cultura del consumo e del benessere, che è tutta protesa all'esaltazione di una concezione individualistica e borghese dell'esistenza. Ne segue che la partecipazione alla vita sociale e l'impegno per una maggiore giustizia sono in ribasso, non solo a causa del modello familiare, ma forse molto di più, per l'influsso della cultura dominante.

Conflitti e crisi d'identità

Sarebbe però una grave ingenuità pensare che il riferimento prevalente dei giovani di questa fascia di età ai valori recepiti dalla famiglia sia senza conflitti.

Nonostante l'apparente adeguamento ai valori fondamentali della famiglia (non sono da trascurare le prove empiriche di questo adeguamento provenienti dalla pratica metodica dei corsi per fidanzati nell'arco degli ultimi sei anni), la famiglia dimostra una debolezza congenita a sostenere, senza incrinature, questi valori, i quali sono - per lo meno - certamente più insicuri nei giovani che nei genitori. Non mi dilungo qui in un'analisi che è stata approfondita nel Convegno Nazionale di Bressanone.

I conflitti sono sollecitati dal fatto che i giovani hanno un miglior grado di scolarizzazione complessiva rispetto ai genitori, che permette loro di essere più recettivi di fronte alla cultura indotta tramite i mass-medien ed i comportamenti tipici della società in cui vivono.

Sulla base di quanto ho detto ci sono due pericoli da evitare nell'analisi: da un lato bisogna guardarsi dall'enfatizzare i cambiamenti culturali e i conflitti generazionali come vengono presentati dalle culture dominanti quasi fossero fatti globali ormai accaduti che coinvolgono tutti i giovani, dall'altro bisogna non minimizzare alcune linee di tendenza che stanno emergendo come segnali sicuri di alcuni grossi cambiamenti in atto.

In ogni caso - dal punto di vista psicologico - non sembra vero che i giovani siano facilitati, rispetto agli adulti, all'integrazione o inserimento che dir si voglia. Su di essi pesano anche i condizionamenti, le frustrazioni, le difficoltà della famiglia.

In pratica, questa giovane generazione si trova in una fase di travaglio che in gran parte è comune a tutti i giovani nelle nostre società industriali e che è aggravata, per molti aspetti, dalla condizione emigrata.

I giovani emigrati non si iscrivono in un mondo a sé, ma all'interno di una condizione giovanile che non riesce a giocare un ruolo originale né nella società né nella Chiesa. In effetti i giovani sono assenti da tutti i luoghi dove si e laborano la struttura, gli ideali e gli obiettivi della nostra società. Questa marginalità pesa sui giovani nativi, spingendoli verso forme di aggregazioni di coetanei che danno vita ad una sub-cultura, che però è in gran parte "indotta" e non creativamente maturata dai giovani stessi. Tale sub-cultura è indotta dall'industria della moda e del tempo libero.

A questa massificazione di gusti, di comportamenti e di valori sono esposti anche i giovani emigrati in forme tanto più incontrollate quanto più è scarsa la scolarizzazione e manca l'azione della famiglia o del gruppo.

La prova di questa situazione è l'oscillazione tra l'affermazione individualistica radicale della propria libertà e la sottomissione ai conformismi collettivi. Siamo perciò di fronte ad una generazione che nel momento della formazione della propria personalità si vede offrire più elementi disgreganti che costruttivi.

I dinamismi culturali

Ciò che è importante a questo punto è la necessità di riconoscere i dinamismi in atto nella cultura contemporanea, soprattutto quei dinamismi che determinano i comportamenti prevalenti dei giovani al di là della loro stessa consapevolezza.

Per dinamismi si intendono alcune tendenze che operano nella cultura e che - se non sono sempre riconosciute da tutti - sono tuttavia di grande significato in ordine alla progettazione della vita sociale e individuale.

Questa operazione è indispensabile per progettare un intervento pastorale dagli orizzonti più ampi e non semplicemente o "semplicisticamente" riferito alle esperienze immediate dei giovani.

Oggi, infatti, esistono tendenze anche nella Chiesa a sublimare lo sradicamento e l'insicurezza giovanile quali valori implicitamente cristiani. Ma questa sublimazione può essere, né più né meno, che la "ideologizzazione" di un difetto antropologico, di una condizione che è - sotto il profilo socio-psicologico - infelice.

Purtroppo i dinamismi culturali oggi prevalenti nella nostra società e che trovano nei giovani un campo privilegiato di influsso e di espressione, sono di segno negativo. Ne esistono anche molti di segno positivo, ma questi si presentano spesso con i caratteri della contraddittorietà e dell'ambiguità e sono meno estesi ed appariscenti.

Dinamismi di segno negativo

Lo sradicamento

Oggi non sfugge più a nessuno che è in atto - nei Paesi altamente industrializzati - una destrutturazione violenta, legata ai fenomeni di degenerazione sociale, conseguenti ai processi di sradicamento: l'aggressività collettiva e individuale, la tentazione di morte nei giovani, lo sgretolamento delle istituzioni ne sono i segni evidenti.

"Chi è sradicato, sradica" avvertiva, con notevole preveggenza, Simone Weil quarant'anni fa.

Questi ultimi dieci anni hanno dimostrato in modo evidente come la cancellazione delle specificità sta alla base di ogni conflitto sia locale che universale. E questa cancellazione delle specificità avviene ogni qualvolta che delle persone vengono distaccate dalla loro cultura di origine con la violenza o con l'arma della coercizione economica. Chi subisce, più di chiunque altro, questa trasformazione del vivere - in modo forzato e violento - sono gli emigrati e tra essi, in modo particolare, i giovani.

L'apatia esistenziale e la violenza

Lo sradicamento produce due conseguenze apparentemente contrastanti, ma simili: l'apatia esistenziale e la violenza. Sono elementi che noi dobbiamo individuare alla base del disimpegno di molti giovani emigrati e di molte manifestazioni patologiche di violenza.

In molti l'apatia esistenziale è dovuta alla perdita di abitudini che vivificavano tutto un sistema di relazioni. In pratica l'emigrato, ma in particolare il giovane, si sente destabilizzato - si dice così oggi - da una pressante azione di tipo deculturante. Sotto questa pressione egli acquisisce un paralizzante complesso d'inferiorità di fronte alla messa in scena dei nuovi colonizzatori culturali. Non è in grado di difendersi, non comprende i meccanismi e le manovre che tendono a disintegrarlo nella sua identità. Allora si difende d'istinto, con un intimo rifiuto di ogni forma di partecipazione, rifiuto segnato da una profonda diffidenza.

Il disimpegno e la diffidenza che noi riscontriamo empiricamente nei giovani, non dipende semplicemente dal materialismo imperante, ma da una mancanza di "interessi", legata al fatto di essere stati divelti dalle proprie radici.

L'altra faccia è la violenza. Essa è legata al dinamismo perverso dello sradicamento al di là delle intenzioni personali. In questo contesto si devono iscrivere alcune manifestazioni devianti quali la droga e la criminalità. Se esse non sono ancora quantificabili sono tuttavia le punte di un iceberg di cui bisogna prendere coscienza.

L'instabilità

Un altro effetto negativo dello sradicamento è l'instabilità, che si estende a tutti i campi della progettazione e che, su chi è sradicato, va dalla insicurezza della progettazione familiare fino alla provvisorietà come stile di vita.

E qui non c'è bisogno di molte parole. L'esperienza quotidiana ci dice quanto è difficile realizzare programmi di ogni tipo a medio o a lungo termine. Potremmo dire che è proprio da questa "instabilità" costitutiva che dipende una certa "sterilità" sul piano culturale e di "crescita", in termini formativi dell'emigrazione. I giovani risentono ancora più fortemente di questo dinamismo.

La divergenza

Sempre nel quadro dello sradicamento va letto un altro dinamismo culturale, che potremmo definire di "divergenza" come mancanza di un quadro di riferimento universalmente riconosciuto. Tale convivenza di progetti e modelli contraddittori, porta i giovani ad un facile irenismo, a dare uguale diritto di cittadinanza a valori e disvalori. Gli atteggiamenti che ne derivano possono essere di segno opposto, ma ugualmente deleteri: l'eclettismo o lo scetticismo.

L'ambiguità

La conseguenza di questa situazione è una diffusa "ambiguità", che si estende ai valori cardini della vita. Potremmo intendere per valori cardini della vita: la razionalità, la creatività, l'efficienza produttiva.

Di tutti i valori si vuol vedere l'aspetto positivo e negativo. Il criterio della scelta - se si arriva alla scelta - è dettato spesso dal tornaconto più immediato.

Dinamismi di segno positivo

Esistono, anche se talvolta contraddittori, alcuni dinamismi di segno positivo e di notevole significato, anche se più circoscritti e meno appariscenti. Esiste certamente una tensione tra "vita divisa" e "ricerca di senso e di qualità della vita".

Esiste una ricerca religiosa tra i giovani (in emi-

grazione non quantificabile), anche se carica di ambiguità e di contraddizioni.

- Esiste un bisogno di comunicazione.

- C'è una convergenza sempre più diffusa dei giovani sul valore della persona umana, della sua dignità e della sua libertà.

- C'è un rifiuto netto del potere fine a se stesso, sotto qualunque forma si presenti.

- C'è un bisogno di autenticità.

Purtroppo, questa minore rilevanza dei dinamismi culturali di segno positivo, è legata ad un tipo di lettura empirico. Questi elementi emergono nell'esperienza pastorale dove si riesce a stabilire un contatto reale coi giovani. (Il ribasso dell'impegno politico, in generale, dei giovani nell'attuale fase storica, mette in evidenza la minore rilevanza dei dinamismi culturali di segno positivo. Le attuali lotte giovanili per la casa sembrano puntare ad un obiettivo di immediata necessità, più che ad un progetto politico di cambiamento globale, a differenza delle lotte giovanili dal '68 in poi).

Dalla progettazione politica, che ha infervorato la breve stagione sessantottesca, si è passati (o si sta passando) alla presa di coscienza che prima bisogna vivere, poi si fa politica.

Il "primum vivere" (deinde) oggi significa non lasciarsi disintegrare nella propria persona e nel proprio habitat vitale. Di qui il declino dei gruppi "politici" e il riemergere dei movimenti che offrono una proposta formativa. (Questo fenomeno è soprattutto visibile a livello ecclesiale. A livello partitico è noto come tutti i movimenti giovanili sono alla deriva).

Non entro qui a trattare di altri tipi di condizionamento, che fanno da "pendant" a quelli accennati prima e che pesano sui giovani. Penso alla

- pesantezza del lavoro industriale, che sembra rendere impossibile la realizzazione personale del giovane in quanto
- lo sfibra fisicamente
- produce apatia mentale che crea disinteresse e disimpegno. Il disimpegno non sprona a ricercare modi di vivere, di pensare e di agire proprii, frutto di approfondimento personale, ma porta ad accettare tutto ciò che è già pensato, pronto, organizzato.

Giovani emigrati e religiosità

Come sapete, in preparazione a questo Convegno Nazionale, abbiamo tentato un sondaggio sulla religiosità dei giovani italiani in Germania. Anche se faticosamente e in ritardo, sono arrivati 172 questionari sui 400 richiesti. Il non rispetto dei tempi previsti ha impedito una lettura più approfondita dei dati.

Mi limito perciò ad alcune osservazioni di prima mano, riservando al futuro una elaborazione più completa. Prendiamo questi dati come indicazioni.

Hanno risposto al questionario il 59% di giovani maschi e il 41% di ragazze.

Dei giovani: il 46% da 15 a 20 anni
 il 42% da 21 a 25 anni
 il 12% oltre i 25 anni

Delle ragazze: il 60% da 15 a 20 anni
 il 37% da 21 a 25 anni
 il 3% oltre i 25 anni

Lavoratori	51%
Studenti e lavoratori	23%
Studenti	16%
Disoccupati	3%
In cerca di lavoro	7%

Per avere un'idea del grado di scolarizzazione è importante rilevare che solo l'8% ha frequentato soltanto le scuole elementari, mentre il 50% avrebbe il diploma della scuola dell'obbligo. Il 17% ha frequentato un avviamento professionale, il 10% ginnasio-liceo, ecc. (Il 15% ha frequentato scuole varie, magistrali, ragioneria, scuola d'arte, ecc.).

Il valore indicativo di questi dati conferma il delinarsi di un nuovo tipo di emigrazione, molto più scolarizzato.

La scuola è stata frequentata prevalentemente in Italia dal 57% e in Germania dal 43%.

Il 29%	abita in città oltre i 500.000	abit.
il 28%	" " " da 100.000 a 500.000	"
il 16%	" " " da 50.000 a 100.000	"
il 16%	" " " tra i 10.000 e 50.000	"
l' 8%	" " " con meno di 10.000	"
il rimanente 3% non ha dato indicazioni.		

1. Pensi che si possa vivere senza credere in qualcosa o in qualcuno?

sì	17%
no	79%
non lo so	4%

Credi in Dio?

sì	89%
no	10%
non lo so	1%

E' una media più alta delle medie indicate da molte inchieste sui giovani in Italia, che danno il 20% di no. Il sondaggio del '79 dava il 91% sì, l'8% no, l'1% non lo so.

2. Secondo te credere in Dio è diverso dal credere in qualcosa'altro?

sì	77%
no	20%
non lo so	3%

Perché?...

Non tutti hanno risposto. Si tratterà di raccogliere intorno a motivi ricorrenti le varie risposte. L'impressione prima: è prevalente, per chi crede, una motivazione di carattere "sociale" o legale, con espressioni tratte dal catechismo. Mentre le poche risposte negative si rifanno ai motivi classici del materialismo (Dio non lo vedo, la macchina sì).

3. Pensi che tra i giovani ci sia una ricerca di Dio?

sì	64%
no	32%
non lo so	4%

Se sì, quali sono i segni?

Anche qui solo una parte ha risposto, ma la classificazione dei segni è talmente svariata che potrà essere fatta solo in un altro momento. Ad una prima impressione le risposte prevalenti tendono ad affermare una ricerca di senso per la vita.

4. Secondo te che cosa spinge i giovani a credere?

Al primo posto la necessità di dare un senso alla vita.

Al secondo posto la paura della vita e del futuro.
Poi viene il bisogno di certezze, la delusione del sistema di vita e al quinto posto il valore della proposta religiosa.

5. Ognuno di noi ha una storia religiosa. Quali sono in senso positivo o negativo, i fatti, le persone, i luoghi più importanti o decisivi della tua esperienza religiosa?

Hanno risposto soltanto in 114.

Di questi: in senso positivo il 72%
in senso negativo il 28%

C'è tutta una serie di risposte molto interessanti da analizzare in un secondo momento.

6. Ritieni che la fede si debba vivere come un'esperienza soltanto personale oppure come comunitaria?

solo personale 25%
come comunitaria 75%

Perché?

(Risposte da classificare)

7. Secondo te ci sono o ci devono essere rapporti tra il "credere" e il comportarsi (ad es. riguardo ai rapporti interpersonali, alla giustizia sociale, alla sessualità, eccetera)?

sì 87%
no 13%

8. Secondo te è necessario che la fede si esprima in maniera concreta (parole, gesti, celebrazioni, ecc.)?

sì 71%
no 26%
non lo so 3%

Le poche motivazioni espresse - data la difficoltà della domanda - vengono dai giovani che hanno una sufficiente visione di fede. (Sono da classificare)

Concludendo questa elencazione veloce di indicazioni sembra di poter dire che esistono ancora buone possibilità per una proposta di fede ai giovani emigrati. Tali possibili-

tà però sono legate ai seguenti fattori:

1. al modo di porsi della Missione di fronte ai giovani
2. ai metodi per una proposta formativa che tenga conto del quadro culturale
3. ai contenuti di fede da proporre
4. alle iniziative pastorali per e con i giovani.

ORIENTAMENTI PASTORALI

Premessa

Non è possibile per noi affrontare orientamenti di pastorale giovanile senza tener conto del Documento sinodale delle Diocesi tedesche sullo Jugendarbeit (del 1973). Documento che io suppongo conosciuto da tutti voi nei suoi contenuti (pubblicato in Quaderno UDEP settembre-ottobre 1980).

Va rilevato che questo Documento è stato elaborato in un contesto culturale e politico ancora fortemente segnato dal '68. Il passaggio dalle grandi speranze alla disperazione - nell'universo giovanile - nel rapido mutamento di questi anni, avrebbe potuto segnare diversamente questo documento. Esso mantiene tuttavia una sostanziale validità ed attualità, in particolare con la forte accentuazione della necessità di partire dai problemi, dai bisogni, dalle attese dei giovani per un lavoro educativo efficace.

Ritengo tuttavia opportuno fare le seguenti precisazioni.

- a) Bisogna partire dai bisogni e dalla cultura dei giovani.

Precisazione : tali bisogni e cultura non possono essere presi come criterio esclusivo di un'azione pastorale tra i giovani.

- b) Il gruppo giovanile ha certamente una funzione decisiva nella formazione umana e cristiana del giovane.

Precisazione : ma esso non deve diventare alternativo fino a formare una comunità di Chiesa-giovane in contrapposizione alla Chiesa degli adulti. Al contrario, esso deve essere strumento privilegiato di

mediazione sociale ed ecclesiale.

- c) Fa parte della diaconia della Chiesa un servizio educativo ai giovani, che può e deve essere distinto dall'evangelizzazione e riconosciuto come relativamente autonomo.

Precisazione : un tale servizio non dovrà essere contraffatto e confuso con il ministero ecclesiale nei confronti dei giovani. Sarà proprio la

"attitudine" a distinguere tale servizio dall'annuncio esplicito del Vangelo che garantirà e la gratuità del servizio e la libertà della fede.

La distinzione qui invocata può essere compromessa in due modi:

- da una concezione così "integralista" del rapporto fede-cultura, che impedisce al cristiano (alla Chiesa) di offrire alcunché al giovane se egli non accetta "anche" la fede o la "visione cristiana di tutte le cose";
- da una concezione, viceversa, così "secolarista" del rapporto fede-cultura, che consente di battezzare gratuitamente come "cristiano" ciò che è semplicemente "umano", o che - ancora più modestamente - appare come un contributo alla crescita psicologico-culturale del giovane.

In altre parole, occorre che appaia chiara al giovane l'ulteriorità della fede rispetto ad una "sapienza", la quale - pure sviluppata in un contesto cristiano ed offerta da singoli e da comunità di credenti - si lascia apprezzare anche indipendentemente dalla fede medesima.

Più concretamente: pur continuando, anzi incrementando, le forme di presenza della Chiesa nel campo genericamente educativo (scuola, iniziative in genere di socializzazione e promozione culturale dei giovani), occorre che il giovane avverta come, per il fatto di partecipare a tali iniziative, "non si è" automaticamente cristiani "né si deve" per forza esserlo. Ma per realizzare tale intento "è necessario che appaiano chiare le forme nelle quali si esprime la proposta e rispettivamente la risposta cristiana".

Se mancano questi punti di riferimento, la pastorale giovanile diventa fonte di equivoci, proprio quando vuole proporsi come servizio educativo a prescindere dalla proposta di fede, se non si innesta in un progetto che ha di mira la missione originaria della Chiesa.

Poste queste precisazioni, il Documento sinodale sulla Jugendarbeit rimane una miniera di stimoli e di orientamen

ti alla quale siamo chiamati tutti ad attingere.

1. Il modo di porsi della Missione di fronte ai giovani emigrati (visto dai giovani)

Innanzitutto, secondo il nostro sondaggio, i giovani che conoscono la Missione cattolica italiana sono l'80%, mentre il 20% non sa neppure della sua esistenza.

Il 45% dei giovani frequenta la Missione, mentre il 55% non la frequenta affatto. La percentuale dei frequentanti va interpretata: è un dato molto elastico.

Alla domanda: perché frequenti o non frequenti la Missione, ecco le motivazioni ricorrenti di coloro che non frequentano:

- Non ne ho bisogno
- E' troppo distante
- Per mancanza di volontà
- Non ho tempo
- Non giova alla mia ricerca di fede
- Perché tutto è un'ipocrisia a causa del vostro modo di fare
- Preferisco dormire
- Ho paura di sentirmi a disagio
- Ho altre compagnie
- Che cosa ci devo andare a fare?
- Il locale è sporco, con i soliti italiani maleducati
- Non offre abbastanza in senso culturale, religioso e di svago
- Io vado altrove
- Non riesce a convincermi interiormente
- Non mi attira e i preti parlano sempre di morale asettica
- Non mi sono mai posto il problema
- Non ho alcun interesse

Le motivazioni ricorrenti di coloro che frequentano:

- Per mantenere i contatti col mondo italiano e approfondirle le mie conoscenze religiose
- Mi aiuta a capire gli altri, a maturare me stesso, a dar mi sicurezza
- Per trovare amici, discutere e stare insieme
- Facciamo feste
- In altri luoghi sarei impedita dai genitori di trovarmi con i giovani

- Non ho altre alternative
- Ne ho bisogno
- Per la novità delle persone e delle cose
- Per non rinchiudermi in me stesso
- Mi aiuta a risolvere i miei problemi
- Per uscire di casa
- Per il cinema
- Per motivi religiosi e ricreativi
- Per bisogni sociali, perché sono disoccupato

Alla domanda: che cosa dovrebbe fare di più la MCI per i giovani emigrati, le attese più ricorrenti nelle risposte sono le seguenti:

- Non lo so
- La Missione è bene organizzata, ma manca chi la frequenta
- Dovrebbe fare di più per i giovani chiusi in se stessi
- Scuole per migliorare l'italiano
- Assistenza sociale
- Doposcuola per i bambini
- Più incontri e feste
- Insegnare ai giovani a pregare
- Dare più spazio ai laici
- Creare dei centri culturali
- Fare un lavoro più capillare
- Avere più gente al servizio della MCI
- Ai Missionari manca sempre il tempo!
- Aiutare di più ad integrarsi nella vita sociale tedesca
- Mantenere i legami con la realtà italiana
- Studiare di più i problemi religiosi
- Credere nei giovani
- La ricerca di Dio e lo studio della sua Parola
- Incontri italo-tedeschi
- Organizzarsi meglio
- Avere idee chiare
- Interessarsi delle famiglie
- Farsi conoscere
- Interessarsi dei drogati
- Sono i giovani che dovrebbero fare qualcosa in Missione e non viceversa
- Meno feste
- Più feste
- Più serietà
- Cessare il discorso religioso

Ho pensato che fosse bene presentare questo quadro come forma di partecipazione di un certo numero di giovani al nostro Convegno. Tale quadro però dovrà essere ulteriormente approfondito nei lavori di gruppo. Ma esso è uno specchio di alcune cose importanti:

- La Chiesa - e nel nostro caso la MCI - continua ad essere

un importante punto di riferimento delle attese dei giovani, ma il consenso nei suoi confronti tende ad essere parziale ed ambiguo.

Infatti, è proprio l'influsso dei dinamismi culturali sopra accennati, che tende a far perdere alla Chiesa il suo ruolo centrale nella determinazione del "credere" e del "fare".

- Ma è anche l'immagine della Missione e lo stile della sua conduzione che provoca nei giovani una reazione parzialmente negativa.

In pratica, la Missione sembra lontana dal suo ruolo di simbolo-guida delle attese giovanili. I giovani sembrano attendere dalla Missione l'immagine di una Chiesa modello comunitario di impegno massimo per l'uomo.

Quale risposta alle attese dei giovani?

Scusate una precisazione a modo di premessa. Non ho voluto dare o fare una premessa biblico-teologica a questi primi quattro capitoli sulla MCI, perché suppongo - quanto dirò - quale sviluppo e applicazione di un discorso che si elabora ormai da alcuni anni nei nostri Convegni Nazionali. In particolare - dal punto di vista biblico e teologico - molto è stato detto soprattutto al Convegno Nazionale dello scorso anno a Trier.

La risposta che siamo chiamati a dare è complessa e impegnativa. Complessa, perché essa deve trovare strade praticabili nell'inestricabile... complessità della condizione giovanile emigrata. Impegnativa, perché non potrà tradursi in semplici appelli verbali o in iniziative esclusivamente rivolte ai giovani, ma dovrà coinvolgere tutta la comunità e portarla a prendere coscienza delle responsabilità obiettive di fronte alla fede e alla non fede dei giovani. Soprattutto dovrà preoccuparsi di essere "segno" che l'appartenenza ecclesiale si fonda su una reale fraternità e su una reale partecipazione responsabile di tutti i membri.

Pensare di elaborare orientamenti di pastorale giovanile in modo autonomo e separato rispetto a questo quadro di riferimento è come battere l'acqua nel mortaio. La prospettiva della trasformazione della Missione in una comunità di piccole comunità di fede, può ricevere da questo Convegno Nazionale ulteriori suggestioni ed ulteriori spinte.

Mi soffermerei - a modo di impulso - su alcune direttrici orientative, che potranno essere meglio vagliate e discusse dai gruppi di lavoro.

a) La Missione come luogo d'incontro e di accoglienza, dove si vuole costruire l'unità di ciò che è disperso

Qui non siamo ancora ai criteri metodologici né alle linee essenziali di un progetto educativo; qui è l'immagine che la Missione deve dare di sé, proponendosi come ambiente educativo.

E' un dato elementare di pedagogia che l'ambiente ha la capacità di essere veicolo di proposte e di valori. La confluenza e il dosaggio di elementi diversi costruisce l'ambiente educativo, che dovrebbe diventare una preoccupazione prioritaria di ogni Missione.

E' evidente che un ambiente educativo, prima ancora che di muri (pur necessari), dovrebbe caratterizzarsi:

- per lo spirito di famiglia (relazioni ispirate alla semplicità e alla serenità);
- per il clima di allegria e di sano ottimismo (che affonda le sue radici nel Vangelo e in una istintiva fiducia verso i giovani);
- in un invito costante alla creatività ed all'espressione spontanea nei vari campi: artistico, culturale, ricreativo, sociale, religioso;
- per la ragionevolezza e la flessibilità, che rende le proposte adattabili alle esigenze dei giovani;
- per l'amorevolezza con cui vanno affrontate le inevitabili esigenze disciplinari;
- per un inconfondibile stile cristiano di tutte le persone responsabili.

b) La Missione testimonia la serietà della sua diaconia verso i giovani attraverso una piccola comunità educativo-pastorale

Impostare un lavoro tra i giovani legandolo ad un solo incaricato (prete o laico ad hoc), diventa sempre più problematico. Il pericolo del leaderismo, delle fughe da scontro, la mancanza di vivacità e creatività nei gruppi, sono spesso effetto di questo fenomeno.

E' del tutto utopico pensare ad una piccola comunità educativo-pastorale per i giovani nelle nostre Missioni? Le motivazioni che dovrebbero indurre a questa scelta sono molteplici:

- c'è un'esigenza di appartenenza ecclesiale, che si fonda sull'incontro e sulla responsabilità delle persone;
- non si può evangelizzare in modo corretto (e neppure educare) se non si offre soprattutto ai giovani la testimonianza che la partecipazione e la corresponsabilità sono vissute in modo reale, almeno in un piccolo nucleo comunitario;
- va sottolineato che l'azione educativa e pastorale ha una struttura comunitaria. Prescindere da questa struttura significa, in ogni caso, impoverire l'azione stessa tra i giovani. Certo questa comunità dev'essere fatta da persone concrete.

Ne indicherei alcune:

- un missionario incaricato o un laico preparato, che ha il compito specifico di questo settore
- il missionario, primo responsabile della Missione
- alcuni genitori
- alcuni giovani
- dov'è possibile, da almeno un giovane o adulto tedesco.

Tale piccola comunità dovrebbe avere il compito di garantire un ambiente di educazione cristiana. Questo fine generale potrebbe essere raggiunto attraverso l'attuazione di fini specifici, quali:

- coinvolgere persone e unire sforzi in favore dei giovani;
- formulare ed attuare, in modo comunitario, un progetto educativo pastorale;
- favorire la crescita di una vera comunità di fede, nella quale i giovani trovino la possibilità di un'autentica e sperienza cristiana.

Occorre evitare il rischio che la pastorale giovanile sia eccessivamente settorializzata e finisca per diventare una proprietà privata, esclusiva e insindacabile.

In pratica, occorre porre in modo prioritario il valore della comunità educativo-pastorale sulle doti personali del singolo incaricato. Certo occorrono alcune doti per il lavoro tra i giovani (la padronanza di sé, un sano ottimismo, la capacità di fare fiducia ai giovani e, soprattutto una solida vita di fede). Ma queste doti non esistono in nessuno allo stato perfetto ed esse possono crescere meglio in una comunità educativo-pastorale se c'è il confronto e il dialogo fraterno e l'impegno a crescere come comu-

nità di fede.

c) La Missione offre gli strumenti per costruire comunione

- Il gruppo giovanile

Se è vero che l'impegno comunitario di ogni nostra azione pastorale è la costruzione di "un ampio e motivato senso di appartenenza ecclesiale", è altrettanto vero che questo impegno passa attraverso una mediazione che trova nel gruppo il momento privilegiato per la sua realizzazione.

Senza porre barriere di nessun tipo va però rilevato che il gruppo diventa mediatore di appartenenza ecclesiale - anche sui tempi lunghi - se esso stesso è caratterizzato da una ecclesialità, almeno implicita, che deve tendere alla sua esplicitazione.

Non solo, ma il gruppo è anche luogo privilegiato di mediazione tra le istanze della personalità (proprie di un giovane che si apre alla vita sociale) e una sua graduale maturazione per un inserimento armonico nella società. In pratica, un'occasione per il giovane di orientarsi in senso collettivo, pur avviando a soluzione i suoi problemi "giovanili".

L'esperienza di gruppo però, comporta determinati rischi (legati alla diversa strutturazione dei gruppi), che se non sono prontamente individuati possono fare del gruppo una trappola per il giovane stesso. Alludo ad alcuni gruppi cosiddetti "spontanei", che non aprono il giovane al "sociale". Essi diventano gruppi di "consumo", rifugi in un "noi" più rassicurante, dove si perpetua l'immaturità.

Alludo ad altri gruppi, carichi di forte propositività, dove il giovane trova sicurezza e identificazione, ma in modo "gregario", con scarso processo di interiorizzazione personale delle proposte. In questi casi, venendo meno per qualsiasi motivo il gruppo, il giovane perde il sostegno della sua sicurezza.

Ci sono poi i gruppi cosiddetti "giovanilistici" che, al limite, perpetuano ed aggravano l'emarginazione giovanile: sono quei gruppi che si adeguano facilmente alla domanda e che, nel dare risposta a questa, non stimolano il giovane verso nuove mete.

Sul gruppo giovanile mi permetto di fare ancora qualche annotazione.

Un gruppo per "vivere" ha bisogno di darsi una identità, deve cioè coprire, con la sua azione e la sua proposta, uno spazio sociale e culturale non coperto da altri. Questa identità si costruisce a poco a poco attraverso la "storia" del gruppo, in particolare attraverso il "fare" del gruppo. Di qui il valore decisivo delle iniziative che coinvolgono tutto il gruppo per costruirne la "memoria storica".

Gruppi in cui si parla soltanto, per mesi, per anni, anche con ottime teorizzazioni e astrazioni, senza mai uno sbocco in forme concrete d'impegno, muoiono per lo più per "dissanguamento", non solo perché è mancato un elemento fondamentale di crescita quale "il fare", ma perché non sono riusciti a raccordare la propria identità ai bisogni del presente (e questo raccordo avviene principalmente tramite "il fare").

Un'ultima annotazione importante. Oggi, in un contesto di pluralismo culturale, un gruppo si regge non solo perché ha maturato una sua identità, ma perché sa proporre questa identità in modo forte e chiaro.

Oggi, senza una proposta forte, che riesca ad emergere chiaramente nel mercato dei significati presenti nella società, è impossibile giungere ai giovani. Tutto viene facilmente relativizzato prima ancora di giungere a destinazione. Proposta forte e chiara non significa integralismo e neppure spingere i giovani verso forme totalizzanti che possono isolare i giovani dal contesto sociale. Questi pericoli diventano reali - a livello ecclesiale - quando nel gruppo si sviluppa un'autocoscienza del tipo: la Chiesa siamo noi.

Attenzione però! La forte propositività non è una questione di strategia. E' un problema di contenuti ideali, di carica interiore reale, di valori vissuti, di fede vissuta.

- L'incontro giovani-genitori

Dovrebbe diventare una delle mete operative più pressanti della Missione, non per insabbiare i conflitti con un'azione di conciliazione facilonia, ma per aiutare i giovani a recuperare alcuni valori familiari e a ritrovarne la stima - demolita dalla cultura dominante - che li classifica tout court come arcaici e superati, senza offrire alternative sufficientemente credibili.

D'altra parte si tratta di orientare i genitori ad una sana apertura ai valori che i giovani sentono di più. Quest'azione va inquadrata in un'azione complessiva più

intensa sugli adulti, offrendo una proposta formativa più significata e metodica.

La prima generazione è abbandonata al suo destino presso ché da tutti, come abbiamo constatato, nel quadro delle politiche attuali dell'emigrazione.

- La qualità e la varietà della proposta formativa attraverso la molteplicità delle iniziative maturate insieme con i giovani

Una pastorale giovanile realista deve tener conto della totalità della persona del giovane, del fatto che egli deve crescere armonicamente e senza scompensi. Di qui la necessità di tenersi aperti ad un ventaglio di settori d'intervento, che corrispondono più o meno ai punti nodali della crescita e della formazione di un uomo e di un cristiano maturo.

C'è un problema educativo-culturale che va considerato, se non prioritario, per lo meno condizionante tutto il nostro impegno di catechesi e di evangelizzazione.

Tenendo conto della condizione particolare dei giovani e migrati e dell'enorme richiesta formativo-professionale, urge inserirsi in questo momento con una proposta culturale più qualificata nei gruppi di giovani e di adulti.

Il tempo dei primi soccorsi va rimpiazzato con il coraggio di rispondere all'enorme bisogno formativo dei giovani e degli adulti. Ciò significa che è giunto il tempo in cui gli operatori pastorali dovrebbero dedicare più tempo allo studio dei problemi per poter dare risposte più competenti ed adeguate rispetto ad una prassi che spesso si presenta come un impossibile inseguimento dei problemi stessi.

E qui ritorniamo ad uno dei punti chiave della riflessione di Trier: che la proposta formativa (più ampiamente la proposta di fede) raggiunge qualche risultato se si articola all'interno di una progettazione a medio e a lungo termine. Senza un minimo di progettazione - per duttile che sia - non si raggiunge nessun risultato.

Per troppo tempo abbiamo lavorato - forse - all'insegna dell'improvvisazione e dell'incostanza delle iniziative, spesso alimentate dalla provvisorietà dell'emigrazione e dalla precarietà dell'emigrazione.

d) La Missione come luogo dove si fa l'apprendistato dell'universalità (La Missione come ponte per una comunione ecclesiale più vasta)

L'inchiesta che abbiamo condotto sulla religiosità aveva alla fine una domanda: hai contatti con la parrocchia tedesca o con gruppi giovanili tedeschi?

Hanno risposto no l'82%

Hanno risposto sì il 18%

Non vorrei assolutizzare questo dato, ma esso conferma la massiccia distanza dei giovani (tra i 15 e i 25 anni) dalla Chiesa e dal mondo tedesco in genere e che noi già conosciamo empiricamente dall'esperienza.

Qui però si pone un grave problema - già affrontato per altro al Convegno Nazionale di Bressanone - sulla necessità di una interazione strutturale tra Missione e Parrocchia tedesca.

Educare all'universalità ed all'ecumenismo non significa suggerire iniziative estemporanee di incontri misti, ma significa progettare con i giovani stessi (e con gli adulti) iniziative di diaconia con giovani tedeschi, significa inserire tra le attività del gruppo giovanile e nello stile di conduzione della Missione, la volontà provocatrice di porre segni di comunione con la Chiesa locale.

In ogni caso, i gruppi che si formano accanto alla Missione non siano centripeti - del tipo "oratorio italiano" - ma siano aperti ad una pluralità di contatti con gruppi, istituzioni e Chiesa locali.

Certo che se manca un'azione reale della Chiesa locale nella pastorale anche giovanile, se le strutture pastorali tedesche non sono in grado di agire o di fatto non agiscono, non rimane altro che la strada dell'impegno veramente "missionario" della Missione.

Una spinta unilaterale sui giovani da parte nostra verso la Chiesa locale, senza una reale crescita di iniziative, di strutture e di accoglienza anche dall'altra parte, potrebbe servire solo ad incrementare l'autocoscienza del "parente povero" nei nostri giovani. Questo non significa mettersi in un atteggiamento attendista e infecondo. Occorre invece riprendere con rinnovato slancio da parte nostra, il discorso con la Chiesa locale, perché la tanto giustamente ambita partecipazione degli stranieri in essa passi non attraverso sterili appelli all'unità, ma attraverso segni reali, reciproci di comunione.

L'apprendistato all'universalità (tema a cui i giovani, in

genere, sono molto sensibili) non può tuttavia limitarsi a livello strettamente ecclesiale, ma deve esprimersi nell'impegno per il riconoscimento dei diritti umani, quale testimonianza concreta dell'impegno della Chiesa per l'uomo, a partire dalla condizione dell'emigrazione (problema delle Sonderklassen, diritti civili, scuola, ecc.) fino a tutte le fasce di marginalità che la società attuale impone anche agli autoctoni: con una grande apertura a collaborare con tutti gli uomini di buona volontà.

Concludendo questo capitolo vorrei sottolineare come ho cercato di riproporre in termini pratici, quanto è stato teologicamente ribadito soprattutto nel Convegno Nazionale di Trier: che non c'è crescita cristiana se non all'interno di una comunità vivente di fede. Ne segue che la pastorale giovanile più efficace risulta dallo sforzo di costruire l'immagine della Missione come l'immagine di una comunità, dove l'appartenenza è chiaramente segnata dalla partecipazione e dalla corresponsabilità.

2. Orientamenti di metodo per un'azione educativo-pastorale tra i giovani emigrati

Se vogliamo trovare gli orientamenti per fare scelte pastorali realiste nei confronti dei giovani emigrati, dobbiamo preoccuparci di trovare almeno alcune indicazioni metodologiche essenziali. Dobbiamo cioè chiederci quali possono essere le scelte adeguate e coerenti di fronte ai dinamismi culturali di segno negativo ed essere in grado di inserirci con efficacia nei dinamismi culturali di segno positivo.

Aiuto nella ricerca

Di fronte ad una gioventù segnata dal perverso dinamismo dello sradicamento, con tutte le conseguenze che esso comporta di fatalismo o di violenza o di fuga dalla realtà, ma soprattutto di "instabilità", l'indicazione metodologica conseguente sembra essere: l'offerta di aiuto nella ricerca.

E questo in due direzioni: la ricerca delle proprie radici e la ricerca dei valori che sono sparsi nella società - nonostante le contraddizioni - e che possono fecondare le proprie radici.

In altre parole, a partire da una visione antropologica cristiana, occorre aiutare i giovani a ricomporre a poco a poco gli elementi costitutivi di una identità che abbia il carattere della novità, senza lacerazioni esiziali con la propria origine. Questo aiuto si può dare solo nella calma e nella pazienza.

Due sembrano le strade per raggiungere questo obiettivo. Da un lato occorre essere in grado di "illuminare" i problemi al punto da vederci "dentro", aiutando i giovani a farne la "radiografia". Questa lettura non va imposta né ideologizzata, ma va fatta emergere da una testimonianza di serietà e onestà intellettuale, che sa prendere le distanze di fronte al problema e lo sa "penetrare" con criteri oggettivi. Tale serietà dovrebbe, alla distanza, avere la meglio contro le tentazioni della superficialità, fortemente indotte dal pragmatismo e dal consumismo attuali.

L'altra direzione, quella che rende efficace l'aiuto, è quella della condivisione reale della ricerca dei giovani. Per fare questo occorre liberarsi da una certa immagine che ci è un pò incollata addosso, di persone che partono preferibilmente da posizioni dommatiche, da valori e modelli preconfezionati e che hanno sempre la risposta pronta per ogni domanda.

La tentazione apologetica di fronte a certe forme di "arroganza" giovanile, può diventare una via il cui sbocco potrà essere l'aggregazione solo dei giovani più gregari in cerca di sicurezza e l'allontanamento dei più autentici.

Oggi i giovani hanno bisogno di esperti nella condivisione più che di maestri cattedratici. Solo la gratuità dello stare insieme con loro nella frammentarietà (e talvolta nella frantumazione) potrà aiutare il giovane, a poco a poco, a cogliere il significato più vero. Impresa difficile e costosa (in termini di conversione), perché richiede tempo, ascolto e saggezza, ma impresa urgente se non vogliamo assistere impotenti ad una diffusione capillare di irrazionalità.

Non dimentichiamo che dal dissenso stiamo passando al "non-senso". Infatti, da dieci anni a questa parte si è aggravata sempre più l'emarginazione giovanile, mentre la deviazione, come conseguenza della marginalità, non è più ghettizzata (alludo alla droga e alla criminalità giovanile), non viene più risentita come un sintomo di disagio di tutta la gioventù o dell'intera società.

Questo fenomeno sta emergendo anche tra i giovani emigrati, tra i quali la droga - per esempio - soprattutto nelle grandi città e nelle fasce attorno alle grandi città sta facendo sempre più vittime. E' un fenomeno non ancora quantificabile, ma certamente in espansione.

Ricuperare fiducia nella "fatica della ragione"

Che cosa significa? Significa che di fronte alla contraddittorietà e alla non univocità del quadro di valori che le culture dominanti presentano, sembra coerente l'indicazione metodologica di aiutare i giovani a trovare uno spazio pratico di verifica.

E' vero che questo aiuto è difficile da dare a giovani che risentono violentemente le conseguenze della velocità dei ritmi impressi alla vita, che cancellano con rapidità fulminea anche le notizie più impressionanti, che rodono fino ad annullarli tutti gli spazi per pensare e per riflettere.

L'impressione che, in qualche modo, si sia al tramonto della ragione umana, ormai in larga misura manipolata da potentissimi ed incontrastati mezzi di comunicazione di massa, è enorme. Proprio per questo l'aiuto ai giovani deve contemplare l'offerta di spazi di calma, di giornate - fuori ambiente - dedicate alla riflessione, al confronto delle esperienze, alla verifica dei valori.

Questo sforzo va fatto a partire dalle esperienze dei giovani, da un'analisi rigorosa di tutto ciò che disumanizza l'uomo oggi. Importante, quindi, è l'attenzione alla vita, alla storia.

La formazione all'esigenza della verifica metterà in crisi lo spontaneismo come criterio di vita; abituerà al coraggio della verità, quale premessa fondamentale per una crescita personale e comunitaria; porterà a poco a poco al rifiuto delle approssimazioni, dei minimalismi, dei velleitarismi. Tale metodo di verifica deve investire coerentemente tutti i settori della vita, compresa la Chiesa.

Di fronte all'"ambiguità", che si manifesta nella compresenza di aspetti positivi e negativi nella stessa progettazione - ambiguità che tocca i valori cardini e le aspirazioni fondamentali della vita - la proposta metodologica conseguente dovrebbe essere la seguente: ridare spazio e credito alla valutazione (al giudizio).

Questo ricupero è difficile, dopo il rifiuto del dogmatismo da parte della cultura moderna e dell'assunzione del pluralismo come nota caratterizzante tutto un nuovo sistema di rapporti. I giovani sono profondamente segnati da questa mentalità al punto che, in loro, ogni valutazione o giudizio è risentito come abuso o come espressione di intolleranza. E' questo un nodo estremamente delicato, perché in questo quadro i giovani collocano facilmente la Chiesa.

Eppure si tratta di recuperare spazio ad una sana valutazione, guardandoci da due pericoli ricorrenti: da un lato la paura che vede ovunque deviazioni pericolose, dall'altro l'incosciente ingenuità ottimistica che concede diritto di cittadinanza a tutto e al contrario di tutto.

E' il cammino di una sana razionalità che bisogna riprendere con i giovani, se si vuole stabilire legami tra ideali e reale, tra l'assoluto e l'esperienza dispersa. Solo la formazione ad una sana razionalità aiuterà i giovani a prendere una distanza critica dai condizionamenti culturali, dalle forme di massificazione indotte dalla potenza dei mass-media e da tutte le manipolazioni in atto nei vari campi dell'esistenza.

Concludendo queste indicazioni metodologiche, permetteteci una citazione di Jean Huguët che ho trovato anch'io citata: *"Una educazione vera deve tendere a svegliare e sviluppare il gusto dell'ascesi culturale, dello sforzo personale della cultura. Mai, in nessun tempo, questo compito educativo è stato così difficile. La dispersione rode le energie, le intelligenze e le coscienze. La peste dei tempi moderni non è più di ordine fisiologico, ma di ordine intellettuale e spirituale. E' la discontinuità, la dispersione, il caos"*.

(Perdonate una precisazione prospettica. Il fatto di richiamare l'attenzione sui dinamismi culturali di segno negativo non significa pessimismo sui giovani, ma significa attenzione realistica a ciò che può influire negativamente sui giovani oggi. Tanto meno significa puntare ad una pastorale che fa leva sulla crisi e sul "riflusso".

Una seconda precisazione prospettica. Il fatto di richiamare l'attenzione su una rivalutazione di una sana razionalità, non è dettato da preoccupazioni di tipo razionalistico-illuministico, ma dal fatto che uno dei tratti più caratteristici della cultura emergente - quella radicale - è proprio l'"irrazionalità". (Moravia: "Sento, dunque, faccio", anziché: "Penso, dunque, faccio")).

3. Orientamenti di contenuto per un'evangelizzazione e una catechesi dei giovani emigrati

Le scelte metodologiche sopra descritte hanno a che fare anche con l'annuncio della salvezza di Cristo ai giovani emigrati. Tali scelte, infatti, sono di fondamentale importanza per aprire i giovani al mistero di Gesù e della sua Chiesa.

Secondo un quadro teologico - oggi fortemente sottolineato dalla "Redemptor hominis" - l'asse su cui si dovrebbe sviluppare il discorso di fede è l'annuncio di salvezza è: Cristo, la Chiesa, l'uomo.

Fino ad ora ho seguito il cammino inverso. Ora si pone il problema più serio e decisivo: quale concezione della salvezza-in-Cristo proporre ai giovani, oggi?

In alcuni gruppi di Zona si è detto e scritto che la proposta cristiana deve essere fatta con coraggio e con chiarezza. Ma, quale proposta cristiana? Si potrebbe rispondere: quella di sempre. Ma, tale risposta, potrebbe nascondere un grosso equivoco. E' una risposta che non tiene conto della storicità dell'uomo e resta perciò ad un livello astratto, essenzialista, nel quale sono in gioco concetti immutabili ed eterni, validi per tutti i tempi, ma altrettanto infecondi.

Il problema è decisivo e prioritario rispetto a tutte le iniziative pastorali che il nostro zelo e la nostra inventiva potrebbero escogitare per i giovani. Tentiamo, allora, qualche pista di riflessione.

Giovani emigrati e inadeguatezza della concezione tradizionale della salvezza-in-Cristo

E' noto che il modo globale di rapportarsi alla realtà, da parte dei giovani emigrati, è diverso da quello dei loro genitori. In questo modo globale ci sta anche il modo diverso di rapportarsi alla fede cristiana.

I loro riferimenti religiosi sembrano prescindere da simboli e significati della religiosità popolare di origine. Anzi, in gran parte di essi, questi simboli e questi significati non hanno avuto il tempo di crescere e, nello stesso tempo, non sono stati compensati da significati nuovi in emigrazione. L'impressione - espressa anche da alcuni gruppi di Zona - è di una "tabula rasa" dal punto di vista di una "conoscenza" dei dati elementari della fede da parte dei giovani emigrati.

D'altro canto, l'orizzonte culturale dei giovani emigrati è segnato dai dinamismi sopraccennati e sta subendo una profonda trasformazione.

In questo panorama, proporre ai giovani la tradizionale concezione della salvezza, segnata alla radice dai condizionamenti culturali di tipo dualista (divisione tra spirituale e materiale, anima e corpo, e la salvezza presentata come una liberazione dalla materia) e dalla sensibilità latina, che vede la salvezza in chiave giuridica come riparazione - tramite Cristo - dell'offesa infinita arrecata^a Dio dal peccato dell'uomo, significa annunciare la salvezza su un'altra lunghezza d'onda.

E' vero che il quadro culturale in cui si iscrivono questi dualismi è sempre stato assunto criticamente dalla fede cristiana, ma è anche vero che esso ha segnato profondamente il messaggio di annuncio, specie a livello popolare. Tale concezione aveva generato un cristianesimo caratterizzato dallo spiritualismo, dall'individualismo, da una proiezione esclusivamente ultraterrena, da un atteggiamento passivo, minimalista e ritualista.

Quale nuova concezione proporre?

Se tale concezione è in estinzione, quale nuova concezione proporre? Due sembrano le direttrici di marcia:

- tornare all'esperienza salvifica originante del N.T.;
- cercare di incarnarla nella nuova situazione culturale.

Tenendo conto che sui giovani emigrati il fattore geografico ed etnico, dal punto di vista culturale, ha sempre meno incidenza - perché è all'opera un colossale processo di unificazione culturale di base, che lascia poco spazio alle sfumature - occorre individuare le linee fondamentali dell'orizzonte culturale attuale per rendere intelligibile l'esperienza originaria della Pasqua nel N.T. Tale esperienza è stata vissuta come l'intervento vivificante di Dio nella situazione di Morte di Gesù di Nazareth, e in Lui di tutta l'umanità, per aprire loro la strada di una pienezza - questa volta definitiva - di Vita.

Condizione esistenziale e proposta di salvezza

Detto in parole povere oggi, nei giovani emigrati, c'è un filone culturale di tipo "esistenziale", più o meno in conscio, che sembra prevalere sull'altro tipo "prassico", senza cancellarlo. (Da notare che questi due filoni determinano

l'orizzonte culturale di base generale, oggi).

Il giovane emigrato fa l'esperienza della perdizione (in linguaggio teologico: peccato e Morte), perché non si sente realizzato nelle esigenze fondamentali dell'esistenza: quella di essere soggetto responsabile, di essere libero, di comunicare.

Come soggetto è emarginato, nella sua libertà vive infinite costrizioni e condizionamenti, nel suo bisogno di comunione intersoggettiva vive la frustrazione della solitudine interiore, nella sua mancanza di identità vive ed sperimenta l'impossibilità di dare un senso alla vita. In una parola, il giovane emigrato sperimenta la non-realizzazione di sé.

In questo contesto va riletto il ruolo salvifico di Cristo. Egli è realmente il Salvatore in quanto, anzitutto, rivela - mediante le sue parole e la sua propria vita e morte - il vero senso ultimo della vita, la vera identità umana e la vera strada della realizzazione dell'uomo. Ma anche e specialmente perché, attraverso la sua risurrezione, è arrivato ad essere l'Uomo pienamente realizzato, raggiungendo una esistenza piena in una pienezza di libertà e di comunione con Dio e con i fratelli, e realizzando personalmente in pieno il senso ultimo della vita. E, inoltre, dalla sua attuale condizione di risuscitato comunica ad ogni uomo la possibilità di camminare per la stessa strada, per arrivare all'identica meta.

Volontà di cambiamento e proposta di salvezza

Il filone culturale di tipo "prassico", sembra toccare soprattutto i giovani emigrati più sensibili e più scolarizzati. Esso va tenuto presente, in ogni caso, in ambienti dove è viva la coscienza della condizione operaia.

In questo orizzonte, il peccato e la morte vengono riferite alle forme di estrema povertà e sfruttamento sofferte da interi gruppi, di diversi tipi di schiavitù e di emarginazioni collettive, compresa la costrizione ad emigrare.

In questo orizzonte si parla di "peccato sociale o strutturale", che sta alla base di morti collettive. Per concretezza vengono prese di mira fondamentalmente le strutture di tipo economico che, da un'analisi della realtà, appaiono come l'inizio di un progetto concatenato di contraddizioni, che si proietta verso il sociale, il politico, il culturale e perfino il religioso.

In questo contesto va ripensato il ruolo salvifico di Cristo. Lui è il vero Salvatore, in quanto propone agli uomini "la Causa del regno di Dio", che non è altro che la tra-

sformazione totale dell'umanità e del mondo, liberato dalle contraddizioni.

Inoltre, Gesù di Nazareth è il Salvatore in quanto è Colui che ha vissuto ed è morto per questa "Causa di Dio", e ancora in quanto è Colui che, mediante la sua risurrezione, anticipa personalmente la realizzazione del Regno, per quanto in Lui si è già realizzata la vittoria piena e definitiva della Vita sulla Morte. E, soprattutto, in quanto è Colui che, dalla sua situazione di Vivente, continua a comunicare agli uomini la sua forza (il suo Spirito) per impegnarsi in questa "Causa".

In altre parole, di fronte all'orizzonte culturale in cui i giovani respirano, occorre che ci preoccupiamo di definire la salvezza-in-Cristo con i seguenti caratteri:

- integrale contro ogni dualismo
- comunitaria contro ogni individualismo
- intramondana come salvezza che inizia nel presente e troverà la sua pienezza nel Futuro
- aperta contro ogni minimalismo e contro ogni restrizione. Cristo visto come "salvatore dell'uomo" e non semplicemente come "salvatore del cristiano", e la Chiesa vista come "sacramento della salvezza" del mondo e per il mondo e non "luogo esclusivo" di essa (vedi "Redemptor hominis")
- non ritualista nel senso di rompere le dicotomie sacro-profano, culto-vita, ma dove il culto diventa celebrazione anche della vita come salvezza-in-Cristo.

Credo che a nessuno sfugga che questo tema non è teorico, ma è estremamente pratico ed è fondamentale prima di intraprendere qualunque iniziativa di evangelizzazione per i giovani.

Al tema della salvezza-in-Cristo è connesso il tema della Chiesa nella sua globalità (e nelle sue funzioni: Parola, Sacramento, Testimonianza)

Non intendo qui sviluppare orientamenti di contenuto. Essi potrebbero essere, eventualmente, sviluppati in sede di lavori di gruppo. Mi limito solo ad una annotazione.

Dietro le obiezioni dei giovani contro l'immagine storica della Chiesa (obiezioni che non vanno snobbate né pudibondamente minimizzate, né smorzate con atteggiamenti apologetici), esiste un'enorme disponibilità a ricomporre di essa un'immagine più autentica, quando essi vedono segni concreti di comunione, spazi reali di partecipazione, fede vissuta, coerenza, povertà, semplicità di vita.

I giovani non vogliono una Chiesa ricca: e in questo sono voce profetica. Non vogliono una Chiesa burocratica, ed hanno ragione. Non vogliono una Chiesa manageriale e potente. Vogliono una Chiesa dove si possa vedere che i germi del Regno incominciano a spuntare.

Del resto, lo sappiamo tutti a memoria, ogni annuncio è sterile se la testimonianza della vita non è limpida. Sappiamo che i giovani guardano con occhio particolarmente acuto la coerenza o meno tra annuncio e vita.

Lasciarci interpellare, fare revisione di vita è saggezza evangelica ed è prioritario rispetto alla solidità teoretica ed all'incidenza culturale che potremmo tentare di acquisire per un lavoro serio tra i giovani.

Se è teologicamente vero che la Chiesa è "sacramento universale di salvezza", è altrettanto vero che la leggibilità di questo sacramento passa prima di tutto attraverso la testimonianza di vita di coloro che in questa Chiesa hanno una funzione ministeriale, ed hanno il carisma particolare di suscitare e animare comunità di fede, facendo spazio e coordinando i carismi di tutti per la costruzione del "corpo di Cristo".

Mi limito solo ad un cenno a questo aspetto, perché mi sembra che in un Convegno come questo esso non possa essere ignorato. Solo in stretto rapporto con la testimonianza della vita può essere annunciata ai giovani, in modo credibile, la funzione "sacramentale" della Chiesa, attraverso l'annuncio della Parola, la Liturgia e la Diaconia.

Su questa base occorre recuperare l'aspetto istituzionale della Chiesa, oggi carico di equivoci e notevolmente in ribasso nella valutazione dei giovani.

Esiste, infatti, in molti giovani, che gravitano anche in gruppi ecclesiali, la tendenza ad ispirarsi a Cristo in modo separato dalla Chiesa, la tendenza a sminuire il valore del sacramento, a non dare nessuna importanza alla funzione del Vescovo nella Chiesa locale. E' vero che questi atteggiamenti costituiscono altrettanti richiami a rivedere la pastorale complessiva della Chiesa nei confronti del mondo moderno, ma è altrettanto vero che la non-chiarezza teologica di operatori pastorali può contribuire a consolidare equivoci, a ridurre l'annuncio del Vangelo ad un mero umanesimo che si

ispira a principii (anziché in definitiva ad una persona, Cristo), ad una proposta di valori, ma mai - in definitiva - a quella ulteriorità della fede che si nutre di Parola, di sacramento, di servizio ai fratelli, in comunione col proprio Vescovo e la comunità ecclesiale nel suo insieme.

La preoccupazione di "catturare" i giovani può portare - e di fatto ha portato - a forme "underground" di Chiesa, il cui sbocco è spesso l'unilateralità e la mancanza di legami con il corpo complessivo della Chiesa.

4. Prospettive pastorali

Ho cercato di offrire alcuni stimoli - del resto in gran parte attinti dalle suggestioni contenute in molti lavori di Zona - per porre le premesse ad eventuali iniziative di pastorale per e con i giovani emigrati.

Queste iniziative (o la loro valutazione e il loro ampliamento) possono scaturire solo dalla riflessione del Convegno. Non è mio compito indicarle.

Posso solo ricordare che dai lavori di Zona sono emersi impulsi in queste direzioni:

- 1) E' possibile pensare a forme di vero e proprio catecumenato per la preparazione alla Cresima e al Matrimonio?

Si può pensare ad un post-cresima? In che termini e con quali criteri?

Come rendere la catechesi pre e post-cresima una palestra di vita cristiana, riscattandola da forme e metodi in cui prevale ancora l'istruzione?

- 2) E' possibile, a partire dal gruppo di preparazione ai sacramenti, l'aggancio ad un gruppo giovanile più ampio? E' possibile una interazione tra queste esperienze? Con quali metodi e con quali iniziative?

- 3) E' possibile, nel nostro contesto concreto, coinvolgere persone adulte nel lavoro coi giovani e agganciare i giovani responsabilmente alla vita della comunità?

- 4) Un grosso aiuto ai giovani nella ricerca di uno spazio in

cui identificarsi può essere dato dai movimenti giovanili. In che termini e con quali criteri favorire questi movimenti nelle nostre Missioni (Gioventù aclista, Azione cattolica, ecc.)?

- 5) In che termini, alla luce degli orientamenti sopra elencati, è possibile una riforma complessiva della figura storica della Missione a partire anche dalle esigenze e dalle sollecitazioni dei giovani?
- 6) Come Missionari quali iniziative intraprendere per formare animatori di gruppo per i giovani? Le attuali strutture a disposizione per il lavoro tra la gioventù come sono sfruttate? E' possibile utilizzare meglio le strutture tedesche?
- 7) Come integrare meglio la pastorale giovanile nella pastorale d'insieme della comunità per costruire comunità di fede?

Concludendo queste riflessioni, che sono solo il tentativo di proposta di stimoli al Convegno, non vorrei lasciare cadere un appello, che è contenuto in modo molto forte in alcuni lavori di Zona:

facciamo fiducia ai giovani!

Non per un paternalistico e retorico atteggiamento nei loro confronti, ma per una motivazione che parte dalla fede: bisogna collocarli nello spazio di Dio e cogliere - nelle loro speranze e nelle loro delusioni - le indicazioni profetiche per un futuro più umano e per una Chiesa più evangelica. Potremmo scoprire di ricevere di più di quanto riusciamo a dare loro.

Sarà proprio questo che esprimeremo se, per averli veramente amati, arriveremo a conoscerli e a camminare con loro.

BIBLIOGRAFIA

CEDEFOP - (Centro Europeo per lo Sviluppo della Formazione Professionale)

Migranti e flussi di rientro. Rapporto di ricerca
Berlino, 1980, pg. 73

CEDEFOP - Presupposti e disponibilità ai processi di mobilità professionale e sociale in ambito europeo. Rapporto di ricerca

Berlino, 1980, pg. 195

CEDEFOP - Berufswahl und -motivation von Jugendlichen, ihre Ausbildungs- und Beschäftigungsaussichten

Berlin, 1978, pg. 117

STEGMANN H. - Ausländische Jugendliche zwischen Schule und Beruf. Aus der Untersuchung der IAB: Jugendliche beim Übergang vom Bildungs in das Beschäftigungssystem (Projekt 3-213)

DGB zum Berufsbildungsbericht '81 - Gewerkschaftliche Bildungspolitik. April 1981

Bochum, Berg-Verlag GmbH, 1981, Seiten 99-128

Evangelizzazione e cultura. Atti del Convegno Internazionale scientifico di missionologia

Roma, 1976, 3 vol.

MOLARI C. - Salvezza nella ricerca teologica. Nuovo dizionario di Teologia

Roma, 1979

- Puebla. Documenti della terza conferenza generale dell'episcopato latinoamericano. Puebla de los Angeles 27 gennaio - 13 febbraio 1979

E.M.I., Bologna, 1979, pg. 395

QUARELLO E. - Morale cristiana e culture

Biblioteca di scienze religiose

LAS, Roma, 1979, pg. 144

OCSE-CERI - Istruzione ricorrente. La discontinuità del processo di formazione

Ed. Marietti, Torino, 1980, pg. 90

Quaderno UDEP - La famiglia italiana in Germania. Risultati di un sondaggio
Frankfurt/M., gennaio-febbraio 1979, pg. 16-39

Quaderno UDEP - Inchiesta sui giovani emigrati in Assia e Renania-Palatinato
Frankfurt/M., gennaio-febbraio 1979, pg. 40-49

Quaderno UDEP - Il Memorandum Kühn. Le grandi linee della nuova politica d'integrazione
Frankfurt/M., novembre-dicembre 1979, pg. 38-46

Quaderno UDEP - Scopi e compiti della pastorale giovanile. Documento sinodale delle Diocesi tedesche (1973)
Frankfurt/M., settembre-ottobre 1980, pg. 3-23

Quaderno UDEP - "Jugendarbeit" o "Jugendpastoral"?
Frankfurt/M., settembre-ottobre 1980, pg. 24-32

Quaderno UDEP - Problemi aperti per una pastorale tra i giovani emigrati
Frankfurt/M., novembre-dicembre 1980, pg. 21-29

Quaderno UDEP - Emigrazione e cultura. Elementi per un approccio al problema
Frankfurt/M., marzo-aprile 1981, pg. 22-29

Vedi, inoltre, l'ampia bibliografia pubblicata in

Quaderno UDEP - Segnalazioni bibliografiche sulla condizione giovanile
Frankfurt/M., luglio-agosto 1980, pg. 33-39

PROPOSTA DI TEMI PER I GRUPPI DI LAVORO - - (prima serie)

1. Interpretazione e valutazione dei dati analitici.

Problemi dei giovani emigrati legati alla politica attuale dell'emigrazione (lavoro, scuola, tempo libero, preparazione professionale).

Valutazione sull'attuale tendenza integrazionistica della politica dell'emigrazione.

2. Caratteri emergenti nei giovani emigrati.

Il quadro di valori in rapporto alla famiglia.

Conflitti e crisi d'identità.

Come si pone la famiglia emigrata di fronte ai giovani.

Droga e criminalità.

3. Interpretazione e valutazione dei dati indicativi del sondaggio sulla religiosità dei giovani emigrati.

Il modo di porsi della Missione, visto dai giovani emigrati.

4. Quale risposta alle attese dei giovani?

La Missione Cattolica Italiana come ambiente educativo.

La piccola comunità educativo-pastorale.

5. La Missione come ponte per una comunione ecclesiale più attiva.

Interazione tra MCI e parrocchia tedesca per un lavoro tra i giovani: problemi, criteri, prospettive.

6. Orientamenti di metodo e di contenuto per un'azione educativo-pastorale tra i giovani emigrati.

PROPOSTA DI TEMI PER I GRUPPI DI LAVORO - (seconda serie)

1. Il gruppo giovanile.

Difficoltà - problemi - esperienze - proposte - metodi - obiettivi.

2. Preparazione alla Cresima come momento privilegiato di pastorale giovanile.

E' possibile pensare ad un vero e proprio catecumenato?

Con quali criteri e metodi?

(E' possibile pensare ad un post-cresima?)

Come fare della preparazione alla Cresima un apprendistato al servizio comunitario e un momento di orientamento vocazionale?

3. Preparazione al Matrimonio.

Come rendere più efficace questa preparazione?

Con quali metodi, criteri e iniziative?

(Problema convivenze)

4. I gruppi strutturati in movimenti possono offrire uno spazio socio-culturale di notevole aiuto per la maturazione del giovane e la sua assunzione di responsabilità nel sociale.

Come favorire, promuovere gruppi strutturati in movimento (Azione Cattolica, CAJ, Gioventù Aclista, Gruppi carismatici, ecc.).

5. Quali iniziative per formare animatori per un lavoro tra i giovani?

Come vengono utilizzate le strutture a disposizione per il lavoro tra la gioventù, anche a livello zonale?

Lavoro tra i giovani emigrati e strutture tedesche.

6. Quali orientamenti, a partire dalle esigenze dei giovani, per una revisione complessiva del metodo pastorale e della figura storica della MCI?

Presentazione	1
<u>DALLA DISPERSIONE ALL'UNITA':</u>	
<u>GIOVANI EMIGRATI E COMUNITA' ECCLESIALE</u>	3
<u>ELEMENTI DI ANALISI</u>	6
Alcuni dati	6
Elementi di cambiamento dell'emigrazione italiana nella RFT	7
Problemi legati all'attuale politica degli stranieri	8
Caratteri emergenti nei giovani emigrati	10
Proiezione verso l'Italia?	10
Il quadro dei valori in rapporto alla famiglia	11
Conflitti e crisi d'identità	12
I dinamismi culturali	13
- Dinamismi di segno negativo	13
- Lo sradicamento	
- L'apatia esistenziale e la violenza	
- L'instabilità	
- La divergenza	
- L'ambiguità	
- Dinamismi di segno positivo	15
Giovani emigrati e religiosità	17
<u>ORIENTAMENTI PASTORALI</u>	20
Premessa - Precisazioni sul Documento sinodale delle Diocesi tedesche del 1973	20
1. Il modo di porsi della Missione di fronte ai giovani emigrati	22
Quale risposta alle attese dei giovani?	24
a) La Missione come luogo d'incontro e di accoglienza, dove si vuole costruire l'unità di ciò che è disperso	25
b) La Missione testimonia la serietà della sua diaconia verso i giovani attraverso una piccola comunità educativo-pastorale	25

	Pag.
c) La Missione offre gli strumenti per costruire comunione	27
- Il gruppo giovanile	
- L'incontro giovani-genitori	
- La qualità e la varietà della proposta formativa attraverso la molteplicità delle iniziative maturate insieme con i giovani	
d) La Missione come luogo dove si fa l'apprendistato dell'universalità	30
2. Orientamenti di metodo per un'azione educativo-pastorale tra i giovani emigrati	31
Aiuto nella ricerca	31
Ricuperare fiducia nella "fatica della ragione"	33
3. Orientamenti di contenuto per un'evangelizzazione e catechesi dei giovani emigrati	35
Giovani emigrati e inadeguatezza della concezione tradizionale della salvezza-in-Cristo	35
- Quale nuova concezione proporre?	
- Condizione esistenziale e proposta di salvezza	
- Volontà di cambiamento e proposta di salvezza	
- Al tema della salvezza-in-Cristo è connesso il tema della Chiesa nella sua globalità	
4. Prospettive pastorali	40
Conclusione	41
<u>BIBLIOGRAFIA</u>	42
<u>PROPOSTA DI TEMI PER I GRUPPI DI LAVORO (1ª serie)</u>	44
<u>PROPOSTA DI TEMI PER I GRUPPI DI LAVORO (2ª serie)</u>	45

Responsabile: G.B. Baselli